

ITALIANI SODDISFATTI DELLA PROPRIA VITA SENTIMENTALE: 72%		CLIENTI SODDISFATTI DI FINECO: 91%		EDIZIONI DIGITALI  alle otto in pdf
---	---	--	---	---

Abbonatevi a il manifesto <small>Confermate o revocate dalla vostra attività dei risultati della ricerca di mercato. Se non si produce il consenso, il giornale viene ritirato. Il servizio è gratuito.</small>	il manifesto	
---	--	---

HOME | CERCA | SERVIZIO ARRETRATI E RICERCHE | ARCHIVIO | ABBONATEVI | IL METEO | PROGRAMMI RADIO E TV | E-MAIL INFO | EDIZIONI WEB

QUESTA SETTIMANA
<ul style="list-style-type: none"> prima pagina politica & società capitale & lavoro internazionale cultura visioni sport televisioni storie lettere e opinioni chips&salsa europa al voto crisi globale energia e ambiente forum francia l'ultima nordest spagna tortura verso il 13 aprile
CULTURA
16/03/2008
<p>Il magico realismo di chi chiede l'impossibile BENEDETTO VECCHI</p> <p>Vivere nel reality show del neoliberalismo B.V.</p> <p>CULTURA BARUCH SPINOZA</p> <p>Manovali e mitomani nell'universo del narcotraffico GIULIANO BATTISTON</p> <p>Un quarto dei libri è di tema religioso M.T.C.</p> <p>Grossman, Oz, Yehoshua al Salone del libro di Parigi MARIA TERESA CARBONE</p>
15/03/2008
<p>Lo spazio pubblico è stretto tra decadenza e obsolescenza LUCIA TOZZI</p> <p>Teologia di un ragionevole disaccordo ROBERTO CICCARELLI</p>
14/03/2008
<p>Sulle sponde del Bosforo con lo sguardo al passato ROSITA D'AMORA</p> <p>Autori israeliani a Parigi sotto l'albero delle parole</p>

cultura

il manifesto del 13 Marzo 2008

La grammatica per leggere a colori una immagine in bianco e nero

Attraverso un sentiero di lettura, le tappe necessarie a indagare la giusta distanza tra due estremi: quello del realismo ingenuo, secondo il quale il mondo è come appare, e quello derivato dallo studio dei danni cerebrali e delle patologie della visione, che porta a enfatizzare la «costruzione attiva» della realtà
FRANCESCO FERRETTI

Formato 6x6, luce artificiale, sfondo neutro, pellicola in bianco e nero: i tulipani e le orchidee fotografate da Robert Mapplethorpe sono «più veri dei fiori veri». Di questo consiste l'iperrealismo fotografico: sfruttare tutte le possibilità offerte dal negativo per riprodurre, attraverso le più sottili sfumature di grigio, l'intera scala tonale della scienza raffigurata. Per quanto possa apparire paradossale, nelle fotografie in bianco e nero di Mapplethorpe è il colore dei fiori a emergere con forza.

Si potrebbe sostenere che la capacità di percepire i colori di una fotografia in bianco e nero funziona soltanto quando si è consapevoli del fatto che ciò che si sta osservando non è niente altro se non una riproduzione del mondo reale. Cosa accadrebbe nel caso in cui la realtà stessa, e non una sua rappresentazione fotografica (o pittorica), fosse percepita in bianco e nero? Nel libro *Un antropologo su Marte* (Adelphi, 1995) Oliver Sacks cita il caso del signor I., un pittore divenuto cieco ai colori (acromatopsia) in seguito a un incidente stradale. La perdita dei colori ha avuto conseguenze disastrose: per mangiare il signor I. deve chiudere gli occhi (il cibo di colore grigio gli appare repellente); vedere gli altri come «statue grigie inanimate» gli rende impossibile intrattenere normali rapporti interpersonali.

Un tema centrale della filosofia

Come sottolinea Sacks, la percezione della realtà di un soggetto affetto da cecità ai colori è assai diversa da quella di chi osserva una fotografia in bianco e nero: «noi accettiamo le fotografie e i film in bianco e nero perché sono rappresentazioni della realtà: immagini che siamo liberi di guardare ma dalle quali possiamo anche, quando vogliamo, distogliere lo sguardo. Per lui, invece, il bianco e nero era una realtà».

L'acromatopsia mette in risalto la questione del rapporto tra realtà e rappresentazione, un tema centrale della riflessione filosofica. Il fatto che il cambiamento dell'esperienza visiva dei colori dipende da un danno cerebrale ci pone di fronte a un'evidenza controintuitiva: i colori non appartengono al mondo fuori di noi (non sono proprietà reali delle cose), dipendono piuttosto da come la luce riflessa dal mondo esterno viene elaborata dal sistema percettivo interno agli individui. Da questo punto di vista, l'idea che la differenza tra il percepire una fotografia e il percepire le cose stesse possa essere interpretata nei termini di una differenza tra il percepire una rappresentazione della realtà e il percepire la realtà effettiva vacilla fortemente. E a vacillare, in questo modo, è una concezione della visione fortemente radicata nel senso comune. L'opinione del senso comune fa capo a una forma di «realismo ingenuo» (la tesi per cui nell'esperienza visiva noi abbiamo accesso diretto alle proprietà del mondo: quando vediamo un pomodoro rosso, il rosso è una proprietà del pomodoro) - per dirla in uno slogan: «il mondo appare così perché è così». Per dimostrare che la tesi del senso comune è infondata, Paola Bressan presenta, nel libro intitolato *Il colore della luna* (Laterza) prove empiriche e argomenti teorici. In che senso dovrebbe essere infondata l'idea che nella percezione visiva ad essere percepiti siano esattamente gli oggetti del mondo esterno?

Oltre lo stimolo percettivo

Un buon modo per capire dove sta il problema è chiamare in causa la differenza tra l'informazione che colpisce i nostri sistemi sensoriali (la retina,

PUBBLICITÀ

viaggi ricerca voli e vacanze in tutto il mondo	
software gestionale software hotel software commercialisti software negozi	
ricerca hotel: alberghi e hotel nelle principali località italiane. pacchetti vacanza e last minute	
trova la tua casa fra i 130.000 immobili in affitto e in vendita su casa.it	
www.abcfiere: eventi fiera di rimini, fiera bologna e informazioni sulle principali fiere in italia.	
covidis abbassa le rate! calcola il tuo preventivo gratuito	
parti con opodo: migliaia di voli a prezzi incredibili, pacchetti e case vacanza.	
daddario.it spa compra la tua auto online consegna gratuita.	
scegli barclaycard - la carta di credito leader in europa	
+ 10% sconto assicurazione moto. fai subito il preventivo online	

MARIA TERESA CARBONE Piovono critiche sul Salon du livre ANNA MARIA MERLO
13/03/2008
La grammatica per leggere a colori una immagine in bianco e nero FRANCESCO FERRETTI Equidistanti dai templi delle merci nel paese delle cento città MAURO TROTTA
12/03/2008
Il fragile cosmopolitismo del vecchio continente LEA YPI Strategie di resistenza attiva contro lo strapotere dei media VANNI CODELUPPI Gli instabili scenari del Rinascimento ferrarese MARINA MONTESANO
11/03/2008
Collerici amori di povere anime freak VALERIA GENNERO Un omaggio figurativo a Raymond Carver GIUSEPPE CALICETI Il critico dei pensieri al silicio BENOLD
09/03/2008
Appunti a margine di un faticoso cammino PAOLO NORI Un intreccio bengalese scritto da Tahmima Anam ANNA NADOTTI Sahara, in viaggio attraverso la perfezione del deserto LAURA PUGNO

per la visione) e l'esperienza visiva del mondo esterno. Il caso delle «costanze percettive» si presta ad esemplificare il punto: l'immagine retinica non è statica, la sua forma cambia in continuazione, eppure il mondo ci appare stabile e fermo: quando guardiamo una sedia girandole intorno, la forma dell'immagine retinica si distorce come un pezzo di gomma, eppure la sedia non ci sembra mutare forma. Come interpretare questo fatto?

L'immagine del mondo, della sua staticità e permanenza, è un processo di «costruzione attiva» del sistema percettivo - un processo in larga parte dovuto ai sistemi di elaborazione interni all'individuo. Come ha sottolineato Gaetano Kanizsa nel libro *La grammatica del vedere* (1990, Il Mulino), la percezione visiva «va sempre oltre lo stimolo percettivo»: l'esperienza visiva è guidata da una grammatica, un sistema di regole di costituzione dell'esperienza che il soggetto proietta sul mondo. Negli anni Venti del Novecento, Max Wertheimer descrisse i principi di organizzazione dell'esperienza percettiva in base ai quali gli elementi presenti nel campo visivo tendono a organizzarsi in unità. Paola Bressan inserisce le tesi di Wertheimer nel quadro evolutivista, sottolineando che la grammatica della visione ha una chiara funzione adattativa.

Prendiamo il caso dei principi di vicinanza e di somiglianza: il principio che cose vicine vengano raggruppate assieme è sfruttato in natura da quegli animali che si aggregano in forme di mimesi collettiva per risultare, a seconda dei casi, più o meno visibili; il principio secondo cui cose che appaiono simili (nel colore ad esempio) vengono raggruppate assieme può venire utilizzato da quegli animali che cercano di ridurre la propria visibilità per assumere un colore simile a quello dell'ambiente circostante: gli ippopotami sono grigio fango, i bruchi verde foglia, gli orsi polari bianco ghiaccio. Un primo risultato ricavabile da queste considerazioni è che la visione è un processo attivo in cui le regole del sistema di elaborazione vengono proiettate sul dato sensibile organizzandolo in un'esperienza. Per quanto possa apparire bizzarro parlare della visione nei termini di una «costruzione del mondo» - il vedere è intuitivamente considerato un processo caratterizzato da un forte grado di passività, qualcosa del tipo: apro gli occhi e il mondo mi entra dentro - i dati provenienti dai danni cerebrali e dalle patologie della visione rendono del tutto appropriata un'espressione di questo tipo. In linea con queste considerazioni è possibile riconoscere alla percezione visiva un carattere allucinatorio: sebbene in modo diverso da quanto accada nelle allucinazioni in senso proprio, l'idea di Paola Bressan è che la visione sia una forma di «allucinazione guidata». Ora, considerare in questi termini la visione potrebbe risultare paradossale se non fosse che i risultati sperimentali sembrano testimoniare la bontà di una simile interpretazione. Ma più che nel carattere allucinatorio della percezione, il problema sta nel come dare conto del fatto che, diversamente dai sogni e dalle illusioni, la percezione visiva ci mette in contatto col mondo reale. Il vero punto in discussione è dunque il fatto che l'allucinazione percettiva sarebbe «guidata» dagli oggetti. Se c'è un pericolo nell'insistere troppo sugli aspetti di costruzione dell'esperienza, questo consiste nel perdere il contatto con la realtà esterna.

Per non staccarsi dalla realtà

Dopo avere preso le distanze dal realismo ingenuo è necessario riguadagnare un tratto fondamentale della concezione della visione propria del senso comune: l'idea che il vedere riguarda entità del mondo, e non le nostre immagini interne, ovvero le rappresentazioni di queste entità. Ora, come è possibile dare conto del fatto che la visione ci mette in connessione diretta col mondo, dopo tutto ciò che sappiamo dalla scienza della visione? Sta nella risposta a questa domanda il nodo concettuale del libro di Alfredo Paternoster il filosofo e i sensi (Carocci). In questo caso l'obiettivo polemico è la deriva idealistica della «teoria del dato sensoriale», ovvero l'idea secondo cui, nell'esperienza percettiva, una persona è in relazione non con gli oggetti esterni ma con un ente psichico, il dato sensoriale, da cui dipende il contenuto fenomenico dell'esperienza. L'argomento più forte a favore della teoria del dato sensoriale è l'idea che uno stato di allucinazione e uno di esperienza veridica siano fenomenologicamente indistinguibili. Questo fatto ha ricadute importanti sulla natura della percezione: «poiché le cose talvolta ci appaiono in modo diverso da come sono e non c'è un modo non arbitrario di distinguere la fenomenologia della percezione veridica da quella della percezione erronea, si deve concludere che ciò che è dato nell'esperienza non è, perlomeno direttamente, l'oggetto reale». Ma se il contenuto della visione non dipende dall'oggetto reale, allora non può che dipendere da un'entità mentale: più che la percezione della realtà, il vedere viene in questo modo a configurarsi come la percezione di una rappresentazione della realtà (qualcosa di simile al guardare una «fotografia mentale» delle cose). Una deriva idealistica di questo tipo mina alla base l'intuizione del senso comune secondo cui attraverso la visione noi entriamo in contatto «diretto» con la realtà.

Se è vero che un realismo ingenuo di questo tipo non può più essere sostenuto, è anche vero che la deriva idealistica della teoria del dato sensoriale rimane con il grosso problema di spiegare perché la percezione si accordi così bene con l'agire sul mondo. Il punto è capire come sia possibile

garantire una connessione al mondo in un'ipotesi interpretativa che vede nella visione un processo attivo di costruzione dell'esperienza della realtà. Come tenere insieme il fatto che la percezione visiva è un caso di «allucinazione guidata» con il fatto che le esperienze percettive sono pur sempre esperienze del mondo esterno?

La risposta a questa domanda passa, secondo Paternoster, per il riconoscimento del fatto che la visione è caratterizzata da un contenuto non concettuale, oltre che da un contenuto concettuale. Nella riflessione teorica sulla percezione hanno prevalso le concezioni epistemiche (o concettuali) della visione: l'idea secondo cui, essendo il percepire permeato dalle credenze di sfondo del soggetto, il vedere è tendenzialmente una forma del pensare. Ora, se si lega la natura della visione al contenuto epistemico (se guardiamo ai percetti come a forme di credenze sul mondo) non c'è speranza di poter dare conto della percezione visiva come un processo connesso alla realtà esterna. La visione, tuttavia, ha, come sua connotazione specifica, un contenuto di cui il soggetto dispone anche senza disporre dei concetti che sarebbero necessari per specificare quel contenuto. Ciò che caratterizza, nello specifico, la visione è l'idea che nel vedere siano in causa forme e configurazioni di superfici a livello pre-interpretativo - non oggetti interi pienamente concettualizzati. Fondare la visione sulla percezione di forme e configurazioni di questo tipo ha un duplice vantaggio: permette di giustificare la compresenza del carattere rappresentazionale e di quello realista della percezione visiva. Sostenendo che i contenuti percettivi non sono rappresentazioni concettuali si evita, infatti, il pericolo di incorrere nella deriva idealistica della teoria del dato sensoriale; allo stesso tempo sostenere che nella percezione primaria siano in gioco le configurazioni di superfici e le forme degli oggetti sembra un passo importante per potere spiegare in che senso sia legittimo parlare della visione nei termini di una allucinazione «guidata». Insistere su questo punto è un modo per riconoscere il ruolo dei principi di organizzazione dell'esperienza percettiva individuati da Wertheimer nel secolo scorso. E la possibilità di garantire il carattere di costruzione, ma anche di relazione al mondo, necessaria per superare le due opposte difficoltà dell'idealismo e del realismo ingenuo sembra inesorabilmente legata alla formulazione di principi di questo tipo.

Prospettive incrociate

Il caso della percezione visiva apre la strada a considerazioni di carattere più generale sul tema della relazione tra scienze empiriche e riflessione filosofica. Studiare la percezione visiva dal punto di vista delle scienze empiriche è un modo per rispondere alla domanda circa il «come funziona» un certo sistema di elaborazione. In passato (ma c'è ancora chi si attarda su simili posizioni) si riteneva che la filosofia, occupandosi in via prioritaria di formulare ipotesi sul «cosa sia» una certa entità o un certo fenomeno, dovesse fare a meno dei risultati delle scienze empiriche. Il caso della percezione visiva, tuttavia, mostra che le questioni riguardanti il tema del contenuto e della fenomenologia dell'esperienza sono inestricabilmente connesse ai temi relativi all'architettura cognitiva della mente: gli studi che riguardano il funzionamento di un certo dispositivo hanno effetti decisivi nella spiegazione relativa al «cosa sia» una certa entità o un certo fenomeno.

Il che significa che oggi più di quanto non avvenisse in passato la riflessione filosofica non può fare a meno di collocarsi all'interno di una prospettiva di ricerca interdisciplinare.